

I DOSSIER DE "LA NUOVA ALABARDA".

Sono stati pubblicati finora:

1. Dossier Forza Nuova e dintorni.
2. Mučeniska pot k svobodi. Testo + CD Rom.
3. Bolscevisti.
4. La "foiba" di Basovizza.
5. La storia non riconosciuta. Crimini di guerra e di pace del fascismo italiano. CD Rom.
6. Le foibe tra storia e mito.

In preparazione:

- 1972. Ricordi dalla strategia della tensione.
- Le foibe tra storia ed eversione.

Le spese vive per questo dossier ammontano a circa 1,5 Euro. Ogni contributo è perciò gradito.

Supplemento al n. 167 – gennaio 2003 de
"La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo"
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16.10.1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi
Sip. C.P. 57 – 34100 Trieste.

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 7:

STADTSCHUTZ

LA GUARDIA CIVICA DI TRIESTE NEL 1944-1945

Appunti per una contro storia
di
Vincenzo CERCEO



Trieste, 2003.

STADTSCHUTZ

**La Guardia Civica di Trieste
nel 1944 – 1945**

Appunti per una controistoria
di
Vincenzo Cerceo

Trieste, 2003

“Meiner freiwillig übernommenen Pflicht bewusst, schwöre ich bei Gott, dem Allmächtigen, dem Befehl meiner Vorgesetzten bedingungslos zu gehorchen und dem Kampf gegen die Feinde meiner Heimat, mit den unter deutscher Führung stehenden Einheiten treu und tapfer zu kämpfen. Ich bin bereit für diesen Kampf mein Leben einzusetzen. So wahr mir Gotthelfe!”

Quando ai giovani triestini che si arruolarono nella “Guardia Civica” veniva chiesto di prestare giuramento, erano queste parole tedesche che essi trovavano scritte per prime; e siccome per molti necessita una traduzione, trascriviamo anche la versione italiana del suddetto giuramento, che essi trovavano nella seconda metà del foglio, dopo (solo *dopo*) la formula scritta in tedesco: “Conscio del dovere, postomi di mia volontà, giuro innanzi a Dio l’Onnipotente di obbedire incondizionatamente agli ordini dei miei superiori e di impugnare le armi contro i nemici della mia Patria e di combattere con fedeltà e coraggio nella formazione sotto le direttive tedesche. Io sono pronto a lasciare la mia vita per questa lotta. Così sia e Iddio mi aiuti!”:

Veniva quindi la riga con l’“Unterschrift – Firma”, quella con “Dienstgrad – grado” e quello delle località e data: “Triest, den...”.

Solo dizione tedesca, dunque; quelli alle cui dipendenze la Guardia Civica operava avevano evidentemente ritenuto superfluo trascrivere il nome italiano della città. Lapsus freudiano forse? Può darsi, così come può anche darsi che qualcuna delle guardie civiche, nel sottoscrivere, abbia notato anche questo particolare. Ne sarà rimasta turbata? Solo gli interessati potrebbero rispondere. Del resto, Trieste all’epoca era incorporata al “Litorale Adriatico” ed i tedeschi erano i padroni, col consenso pieno e la collaborazione di molti, forse troppi, triestini. Ovvio, quindi, che usassero in primo luogo la loro lingua, anche per scrivere quella paraola, “Patria”, che compare nel giuramento firmato dai giovani della Guardia Civica, i quali sul tesserino ufficiale che ricevevano trovavano scritto, oltre alle parole “Dienstausrüstung – Legittimazione”, anche un timbro di autentica con sopra impresso “Stadtschutz – Guardia Civica”, appunto.

In tedesco “Patria” si dice “Heimat”: all’epoca anche per molti triestini la Patria veniva proposta nella forma tedesca. Chi però aveva davvero a cuore la Patria, non Heimat, Patria e basta, stava con la Resistenza da cui sarebbe nata la Repubblica costituzionale democratica, quella che ha consentito anche alle ex guardie civiche di costituirsi in associazione, perché questa, infatti, è la democrazia.

L’11 gennaio 1944, con decreto del Podestà Pagnini, iniziava la vicenda di questo Corpo di cui vogliamo ricordare qualche vicenda. Solo qualcosa, e brevemente.

Dipendente direttamente dal suddetto Podestà, che amministrava però la città per conto dei Tedeschi occupatori, questo Corpo non poteva non

subirne l'influenza determinante, stante anche il giuramento sopra riportato, ("sotto le direttive tedesche", dice chiaramente la formula.) Il Generale dalla S.S. Von Maltzen ed il Colonnello Temtet avevano molta voce in capitolo sull'attività del Corpo, il cui addestramento fu presto assunto da sottufficiali tedeschi della Polizia e della S.S., mentre gli ufficiali seguivano un corso speciale a Duino, tenuto anch'esso dalla S.S.. Oltre che per l'ordine pubblico (vedremo poi cosa ciò significasse), la SS formarono presto, con le Guardie civiche anche una compagnia contraerea, abbastanza efficiente, a quanto pare, visto che riuscì ad abbattere aerei alleati, quegli aerei alleati, cioè, che contribuivano a liberare l'Italia dagli occupanti nazisti.



Ma chi era l'avvocato Pagnini? Quale era la sua impostazione culturale, la sua ideologia di fondo, in cosa credeva questo professionista membro dell'Associazione per l'amicizia italo-germanica (la Germania nazista degli anni '40), che fu poi gradito ai tedeschi quale podestà, ed infine assolto in giudizio a guerra finita? (E noi rispettiamo ogni decisione della Magistratura democratica, pur conservando tutte le nostre opinioni su quel periodo storico e sui suoi protagonisti). Ritengo che la cosa migliore sia il far parlare lo stesso Pagnini (almeno in alcune sue espressioni, che ovviamente, non sono le uniche dello stesso), il quale, il 19 gennaio 1942, così si esprimeva in un discorso tenuto alla suddetta "Associazione italo-germanica" (come si diceva prima, si trattava della Germania nazista di Hitler e dei campi di sterminio): "Questa guerra per l'essere o il non essere nostro e dell'Europa richiede un'opera estensiva ed in profondità

nello spirito dell'Asse". Ci par di capire da ciò che il Pagnini, tra "essere e non essere", era per l'essere a favore dell'Asse, cioè dei sistemi nazista e fascista.

E più avanti ancora Pagnini: "La nostra Associazione è sorta particolarmente per smentire un canone della propaganda ebraica e della propaganda inglese. Si dice che l'odio contro i tedeschi era tradizionale negli italiani e costituiva anzi il loro patriottismo, ma era un gioco grossolano, che se oggi esistesse ancora, dell'odio contro i tedeschi esso non sarebbe altro che uno schermo troppo trasparente per nascondere l'odio contro il fascismo e contro la Patria" (in tedesco "Heimat", come già detto e così era scritto sul giuramento della Guardia civica).

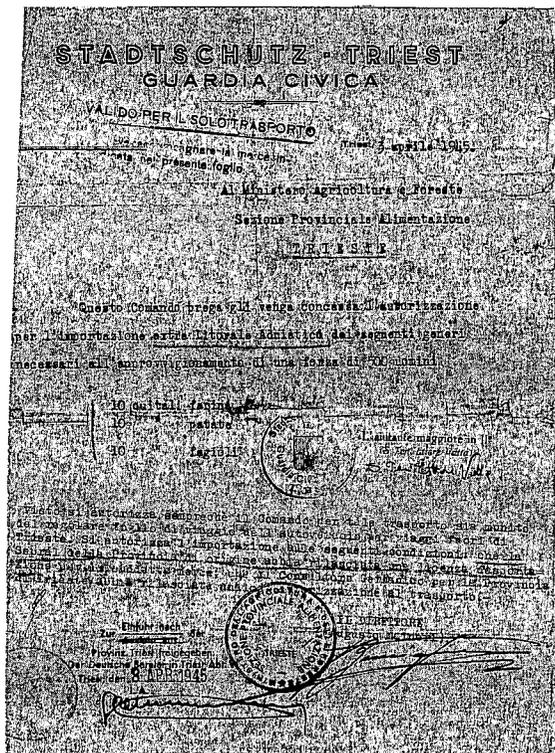
Ancora, sempre a detta del Pagnini: "Trieste, per la sua posizione geografica è la città più vicina alla Germania e il più grande porto della Media Europa". E, parlando dell'Associazione: "Sarà incluso uno studio sulla nuova Europa e sulla posizione di Trieste". Hitler però intervenne a mutare la situazione senza alcuno "studio" costituendo la "Zona di operazione del Litorale Adriatico". L'Associazione triestina di cui sopra, però, era ben gradita al Führer: il 3 marzo 1942, infatti, a mani del Console di Germania, lo stesso faceva avere a due dei suoi membri l'Ordine dell'Aquila Tedesca di 1^ e 2^ classe rispettivamente.

Da tutto quanto sopra, per concludere sul Pagnini, creatore e comandante della Guardia Civica, riteniamo ragionevolmente di poter desumere quanto segue: aveva una non simpatia per la "propaganda ebraica", lo stesso dicasi per gli inglesi "stramaledetti" dalla propaganda ufficiale di quel periodo e mostrava invece una notevole simpatia per i tedeschi, per l'Asse e per il governo di Germania (pardon: Deutschland) dell'epoca. Ciò, almeno, agli inizi degli anni '40. Nulla esclude che prima e dopo le sue idee siano state diverse. ("Mi riservo il diritto di cambiare opinione finché vivrò in maniera autentica" diceva un filosofo dell'epoca recente, e Pagnini era un uomo colto).

Torniamo ora alla "creatura" di Pagnini, la "Guardia civica" (i lettori ci consentiranno, per brevità, di omettere il nome tedesco della stessa, peraltro già più volte citato qui sopra). Di questo Corpo si sono occupati in pochi, e poco. Da molto tempo ne parlano, ormai, solo gli interessati, cioè le "guardie civiche" ancora attive, che, tra l'altro, tentano di avere riconoscimenti economici dal Parlamento italiano, cioè quello della Repubblica nata dalla Resistenza. Proviamo ad iniziare un'analisi storica di questo Corpo (solo iniziare, naturalmente) concentrando i nostri modesti sforzi sul metodo storico del "dubbio critico", quello di sempre, di Tucidide e di Tacito, degli storici tedeschi dell'800 e di Mommsen, di Muratori e di Croce, fino

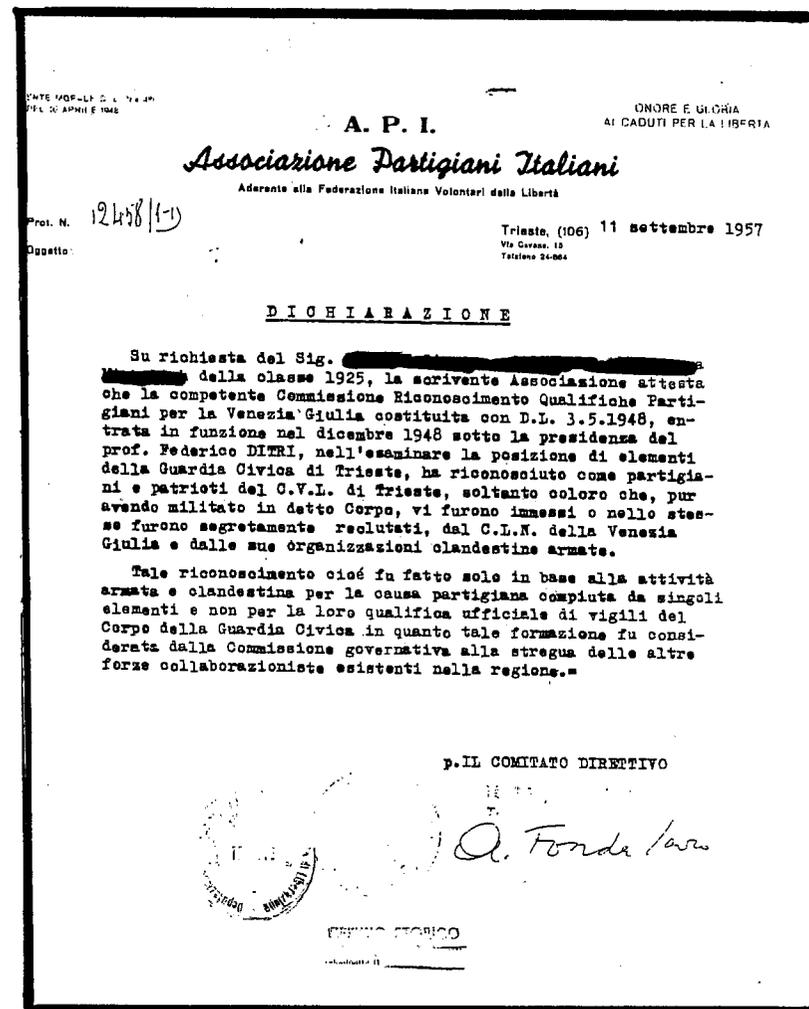
all'“École” francese d'oggi. Vediamo se è ancora possibile, dai documenti (quasi tutti in possesso dell'Associazione Guardia Civica e non accessibili a tutti) e da ciò che è emerso, dare una lettura critica di quella realtà.

Sarà, naturalmente, la “nostra lettura”, “sine ira ac studio”, ma solo come ricerca (speriamo sia accettata come tale) della verità, dato il tempo ormai trascorso.



Cominciamo dalla fine, da quanto cioè scrivevano della Guardia Civica gli stessi partigiani dell'A.P.I. (cioè i partigiani “bianchi”, quelli non comunisti), nel 1957: “vanno riconosciuti come partigiani e patrioti del C.V.L. soltanto coloro che vi furono o nello stesso Corpo furono segretamente reclutati”. Tale riconoscimento, cioè, va fatto solo in base all'attività armata e clandestina per la causa partigiana compiuta da singoli elementi e non per la loro qualifica ufficiale di vigili del Corpo della Guardia Civica. In effetti questo Corpo, in quanto tale, fu considerata dalla Commissione Governativa alla stregua delle altre forze collaborazioniste esistenti nella Regione”. Questa è la versione ufficiale dell'A.P.I. nel 1957; se altre versioni ufficiali esistono, saremo lieti di pubblicarle in altra sede, visto che allo stato attuale non sono a nostra conoscenza. Appare però evidente che, in primo luogo, alcune “guardie Civiche” a titolo individuale

erano anche clandestinamente partigiani e che i “volontari italiani per la Libertà” nel 1957 non intendevano confondersi *tout court* col Corpo della Guardia Civica che essi ritenevano schierato, sul fronte opposto a quello in cui essi militavano e quindi consideravano come corpo collaborazionista.



Ma quale compito aveva la Guardia Civica? “Ordine pubblico”, è la risposta ufficiale. Cosa voleva dire esattamente ciò nel contesto di quegli anni? Ecco cosa leggiamo, e riportiamo, dal “Corriere di Trieste” del 26.11.1945: “Vi furono parecchi combattimenti sul Carso cui la Guardia Civica ha partecipato”. Se l'azione della Guardia Civica e soprattutto del

archivio I.R.S.M.I. di TRIESTE

reparto "Schutzpolizei" costò al movimento di liberazione molte vittime (basti ricordare per tutte l'arresto e l'impiccagione di quattro giovani in via Massimo D'Azeglio), anch'essa ebbe le sue perdite. Corpo combattente, dunque la Guardia Civica, contro la Resistenza.

Si ricercavano anche i renitenti alla leva e al servizio del lavoro per i tedeschi occupatori. Infine si scortavano anche i treni che portavano nei campi di prigionia tedeschi gli italiani e stranieri vittime del nazismo. Per questo ci rifacciamo a testimonianze portate dagli stessi protagonisti.

Nel 1994, a Trieste, l'Associazione Guardia Civica che raccoglie parte degli aderenti al Corpo suddetto, uscì con una pubblicazione ufficiale denominata "Storia della Guardia Civica di Trieste (1944 - 1994)". Invitiamo i lettori a consultare direttamente quel testo, tutto da leggere, che è reperibile nelle biblioteche della città e la cui lettura noi abbiamo trovato estremamente utile ed interessante, a tratti addirittura preziosa. Per questo riteniamo qui utile, per capire cosa facessero all'epoca le Guardie civiche, citare la testimonianza di uno di loro, sintetizzandola per forza di cose, ma cercando (e speriamo di esservi riusciti) di mantenere intatto lo spirito del testimone. Ecco cosa scrive, ad esempio, il cappuccino fra Tarcisio da Cefalù:

"Stelio Pirnetti, triestino purosangue, che con indomito coraggio a sprezzo della vita, seppe dare una lezione di lealtà ed onore al nemico jugoslavo (*cioè, diciamo noi, ai partigiani jugoslavi che operarono a fianco degli alleati contro i nazisti occupatori della città*) che aveva messo in dubbio la parola degli italiani. Degno figlio di Trieste e di Roma, ripeté la lezione che due millenni prima un Romano aveva inflitto ai Cartaginesi". Riportiamo questo brano solo per un motivo: ci pare strano che un frate cappuccino pronunci simili parole. Lo troviamo di animo ben diverso da quello, mistico e spiritualmente fraterno, che usano di solito, ad esempio, i suoi confratelli di convento triestino di Montuzza. Evidentemente quelli erano tempi davvero difficili; è noto che in Croazia frati benedictini guidarono le truppe "ustascia" contro ortodossi e zingari.

Ma veniamo ora all'altra testimonianza di una "guardia civica", che così riferisce una sua "operazione di servizio" a cui fu chiamato a partecipare: nel gennaio del '45 un sergente tedesco dà l'ordine "prepararsi a partire per la Germania". All'alba si va al carcere del Coroneo: c'è un gruppo di detenuti, uomini, donne vecchi, da scortare alla stazione ferroviaria, far salire su vagoni piombati e far partire per il campo di concentramento di Flossenburg. Viene anche dettagliatamente descritto il massacro, avvenuto sotto i loro occhi, di un vecchio sfinito ad opera di un cosacco collaborazionista che con loro faceva da scorta, ma questi sono solo dettagli. La scorta di quel convoglio di vittime del nazismo viene confermata da ulteriori testimonianze, sempre riportate nelle memorie di quella pubblicazione. Al ritorno in Italia le guardie civiche testimoni

di quelle atrocità riprendono il loro posto a fianco dei Tedeschi. Si lamentano soltanto del freddo patito e dei loro piedi gelati.

Una domanda a conclusione: gli anni trascorsi, oltre ad attenuare (in noi almeno) le animosità, consentono il giudizio sicuramente più obiettivo. Una domanda vorremmo porre a chi quella tremenda scorta verso Flossenburg fu costretto a fare: pensò mai, in quei momenti, di essere dalla parte sbagliata? O lo pensa almeno ora? Perché dopo la scorta di quel treno, avendo visto tutto quello che avevano visto, non si sono uniti alla Resistenza che lottava contro il nazismo? Per timore? Per debolezza umana? Allora sarebbe comprensibile. Ma oggi come giudicano quelle cose? Come giudicano quella loro esperienza militare? Sono ancora orgogliosi di essere stati "guardie civiche"?



Documento di un ufficiale

TESTIMONIANZA DI SONJA GOMBAČ

L'11.1.1945 i miei suoceri partirono per la Germania e non fecero più ritorno. Di mia suocera si perse ogni traccia. Mio suocero morì il 13.3.1945 a Ravensbruck (...) Di scorta al convoglio c'era la Guardia Civica. Anche essi piangevano come tutti gli altri.

Voglio concludere con qualcosa di diverso, con un'esperienza anche questa molto reale, ma compiuta dalla parte opposta, ad opera di un triestino che, se le guardie civiche avessero arrestato, avrebbero consegnato ai tedeschi, i quali lo avrebbero impiccato o deportato. I lettori faranno un confronto ed esprimeranno, se lo riterranno opportuno, un giudizio.

Aveva 14 anni Pippo, ragazzaccio di quel rione che adesso è diventato Borgo San Sergio quando vennero i tedeschi dopo l'8 settembre. Avevano rastrellato le armi dell'esercito italiano e le avevano chiuse in un capannone con una sentinella davanti. Insieme ad un coetaneo, Pippo riuscì ad eludere quella sentinella ed ad entrare nel capannone, "rubando" un mitra, munizioni ed alcune bombe a mano. Il giorno dopo raggiunse "in bosco" i partigiani, chiedendo di arruolarsi. Gli chiesero di consegnare il mitra, ma rifiutò: il mitra era suo e se lo teneva, altrimenti tornava indietro. Gli lasciarono il mitra e lo arruolarono, a patto che da allora obbedisse agli ordini senza discutere. Pippo ci provò, anche se a volte era per lui difficile. Si dormiva per terra, all'aperto (altro che i piedi freddi della guardia civica che scortò il treno a Flossenburg!), però operò bene, tanto che lo assegnarono al reparto che faceva sicurezza al Comando, dove erano gli altri ufficiali ed il Commissario politico. Lì aveva una tenda, per dormire, ma vecchia e bucata, con la pioggia che gocciolava dentro. Un giorno aerei inglesi paracadutarono rifornimenti tra cui anche splendide tende canadesi nuove. Pippo ne montò una ed andò in operazione. Al ritorno ebbe la sorpresa di trovare al suo posto la vecchia tenda, mentre la sua era scomparsa. "Il Commissario politico" gli dissero "ha dato ordine di montarla per lui". Pippo non ci pensò su, no! Andò nel reparto ufficiali e si riprese la sua bella tenda. Il commissario politico si arrabbiò: Potevi anche avere ragione, gli disse, ma dovevi chiedere permesso. Dopodiché, trasferimento immediato in prima linea. La tenda però gliela lasciò: disciplina partigiana, insomma. "Sono questi gli uomini che ci servono", avrà pensato il Commissario. Infatti, a guerra finita fece a Pippo una proposta: perché non rimanere nell'Armata Jugoslava? Lo avrebbero mandato a Belgrado, alla Scuola ufficiali. A Pippo però questa proposta parve strana, quasi da ridere: diventare jugoslavo lui, che era triestino di Borgo? "No, non è possibile", rispose, "dovevamo cacciare i tedeschi e li abbiamo cacciati, adesso ognuno se ne torna a casa propria".

Così tornò a Trieste a guadagnarsi la vita col duro lavoro manuale, da proletario. Non ha mai scritto queste cose: le scriviamo noi perché qualche guardia civica le legga e, se possibile, rifletta magari su quelle armi che impugnava assieme ai tedeschi per portare a Flossenburg le vittime del nazismo. La Patria, quella vera, non era con loro.

Meiner freiwillig übernommenen Pflicht bewusst, schwöre ich bei Gott, dem Allmächtigen, dem Befehl meiner Vorgesetzten bedingungslos zu gehorchen und den Kampf gegen die Feinde meiner Heimat, mit den unter deutscher Führung stehenden Einheiten treu und tapfer zu kämpfen.

Ich bin bereit, für diesen Kampf mein Leben einzusetzen.
So wahr mir Gott helfe!

UFFICIO STORICO
Documento n° 1104

Conscio del dovere, postomi di mia volontà, giuro innanzi a Dio, l'Onnipotente, di ubbidire incondizionatamente agli ordini dei miei superiori e di impugnare le armi contro i nemici della mia Patria e di combattere con fedeltà e coraggio nella formazione sotto le direttive tedesche.

Io sono pronto di lasciare la mia vita per questa lotta.

Così sia e Iddio m'aiuti!



Unterschrift - Firma

Dienstgrad - Grado

Triest, den

Registratore

6-1944 - 942

archivio I.R.S.M.L. di TRIESTE

POSTFAZIONE.

Non abbiamo voluto fare una prefazione allo studio di Vincenzo Cerceo per non togliere al lettore il gusto della lettura. Quindi scriviamo una post-fazione, per approfondire alcune cose necessarie per comprendere la storia della Guardia Civica di Trieste (o Stadtschutz, come la chiamavano i padroni nazisti di allora).

Nel 1996, il colonnello Giulio Cesari, già dirigente della squadra politica della Questura di Trieste, tenne una conferenza per conto dell'Istituto di storia del Movimento di Liberazione di Trieste: in essa raccontò della sua esperienza di Guardia civica e descrisse, a nostro avviso molto bene, come era costituito esattamente quel corpo. Vi entrarono tre tipi di persone: i fanatici fascisti, che volevano a tutti i costi difendere l'italianità di Trieste, anche servendo in un corpo collaborazionista; quelli che invece intendevano ribellarsi al nazifascismo e colsero l'occasione di entrare in un corpo armato per poter entrare nella Resistenza (sia comunista che facente capo al C.L.N.); ma la maggior parte era composta da quella che si definisce spesso come "zona grigia", persone che non volevano prendere parte attiva né all'uno né all'altro schieramento, e cercarono il posto più "tranquillo" nel quale sistemarsi. E pazienza se poi si dovevano fare dei servizi poco piacevoli, come scortare i prigionieri che venivano caricati sui treni per essere condotti ai lager, andare ad arrestare i renitenti alla leva o fare la guardia ai partigiani impiccati dalle S.S. e via di seguito.

Per integrare quanto scritto da Cerceo, pubblichiamo ora alcuni stralci di testimonianze tratte dal testo redatto dall'Associazione Guardia Civica, con alcuni nostri commenti. All'interno del dossier invece sono disseminate le copie di alcuni documenti ufficiali, sempre tratte dal testo sopra citato. La testimonianza di Sonja Gombač è conservata nell'archivio dell'Odsek za Zgodovino di via Petronio. La foto degli impiccati di via D'Azeglio la dobbiamo a Livio Susa, che non ci ha detto da dove l'avesse tratta, per cui non siamo in grado di citarne più specificamente la provenienza.

DALLA TESTIMONIANZA DI SILVANO RICCOBON.

Il nostro capoposto (...) venne sostituito dal caporale Luciano Manli. Questi era un tipo molto deciso ed energico, esigente nel servizio di guardia, sempre sospettoso e all'erta per qualche attacco esterno. Si assentava spesso e dopo una quindicina di giorni ci fece degli strani discorsi sui tedeschi e sui partigiani, concludendo che aveva già predisposto tutto per l'abbandono del distaccamento. La mattina dopo sarebbe passato un camion, che avrebbe caricato tutto il nostro bagaglio (...) comprese le armi di reparto (...) e noi a piedi saremmo andati "in bosco" con i partigiani. (...) Mia madre a sentire le mie intenzioni trasecolò:

"Ma ti xe mato? (...) in bosco col fredo(...) de note (...) e cossa i vol sti partigiani? (...) i xe solo comunisti contro de noi italiani(...)". E tanto fece e brigò che poi mi accompagnò fino al distaccamento e dissuase la maggior parte dei vigili ad intraprendere quella strada per lei senza ritorno. La mattina dopo ci fu un bel trambusto perché qualcuno voleva partire col capoposto Manli ma la maggior parte si rifiutava. Il camion non si fece vedere (...) ma (...) stava dirigendosi verso il distaccamento una pattuglia di poliziotti tedeschi (...) fecero un'ispezione accurata (...) avevamo una fifa matta, certi che qualcuno avesse fatto la spia.(...)

Dopo pochi giorni il nostro capoposto Luciano Manli sparì.

Luciano Manli, nato il 30.12.25, fu bruciato nella Risiera di San Sabba il 21 o 22 gennaio 1945. Gli fu conferita la medaglia di bronzo alla memoria. Dalla motivazione leggiamo: "giovane combattente nella lotta di liberazione, rendeva alla causa servizi vivamente apprezzati. Caduto nelle mani tedesche non cedeva a lusinghe e brutali sevizie, sempre manteneva esemplare contegno nulla rivelando e affrontando con fermo cuore la morte nel nome della patria italiana".

DALLA TESTIMONIANZA DI LUCIO PUCCI.

Mi sono arruolato nella Guardia Civica nell'agosto 1944 (...) fui destinato al distaccamento di Villa Opicina (...). Eravamo un gruppo di Vigili aggregati a un piccolo distaccamento della Wehrmacht composto da militari inabili al servizio di prima linea (...). Il nostro servizio consisteva nella sorveglianza della linea ferroviaria Villa Opicina-Sesana, da eseguirsi in pattuglia mista (quattro guardie civiche e due militari tedeschi). (...) a metà strada con Sesana (...) ci incontravamo con un'altra pattuglia proveniente da Sesana composta sempre da militari tedeschi e domobranci. (...) Certo l'incarico non era piacevole. Con una semplice sventagliata di mitra potevano farci tutti secchi (...). Il luogo era pericoloso: solo la strada carrozzabile Opicina-Sesana e oltre era sotto controllo; ma anche qui non c'era da stare allegri (...) su un palo c'era un cartello con la scritta "Achtung, achtung! Banditen Gebiet". (attenzione, attenzione. Territorio di banditi). Consolante! (...)

Abbiamo talvolta invitati alla nostra tavola a mangiare e soprattutto (...) a bere i militari tedeschi. Così facemmo amicizia. (...) questo povero soldato, lontano dalla sua patria e dalla sua famiglia si sbottonava e ci faceva capire la tragica situazione esistente in Germanica, ove tutto andava a catafascio ma non si poteva neppure dire "Ah", pena di morte. (...)

C'è stato un momento nel quale ci siamo trovati in un brutto impiccio (...) quando hanno impiccato quei poveri disgraziati che avevano dato fuoco ad un'autorimessa in via D'Azeglio (...) nella notte del fatto le S.S. sono piombate nella nostra autorimessa (...) volevano che andassimo a fare servizio di guardia agli impiccati (...) è stata molto dura convincerli di recedere da tale ordine: un servizio del genere ci avrebbe terribilmente compromesso e messo in pericolo le nostre vite. Bastava che qualcuno ci fotografasse e per noi sarebbe finita! (...).



In effetti esiste una foto degli impiccati di via D'Azeglio (dobbiamo anche riportare quanto scritto dal "Lavoratore" del 21.8.45 e cioè che uno dei partigiani poi impiccati, il ventenne Giorgio De Rosa, fu fermato da "una pattuglia della Guardia Civica al comando del tenente Altieri (tuttora in circolazione)", guidata dal guardiano del garage che era stato rimesso in libertà dai partigiani che stavano scappando dopo l'attentato. La figura al centro della foto porta un berretto particolare, il tipico berretto delle Guardie civiche. Del resto anche altre testimonianze riportano che fu la Guardia civica a fare il servizio di guardia agli impiccati: quindi forse fu talmente duro convincere le S.S. dal "recedere da tale ordine" che non ci sono riusciti.

Al mattino del 30 aprile 1945 (...) abbiamo formato un pattuglione e siamo scesi (...) verso piazza Goldoni. (...) Dalla galleria Sandrinelli vedemmo uscire (...) una colonna di (...) truppe tedesche provenienti dall'Istria che transitavano per Trieste, dirette in Austria e Germania. (...) un ufficiale (...) ci chiese di indicargli la strada da percorrere per uscire dalla città. Gli indicammo la via (...) l'ufficiale ci ringraziò, ci salutò (...).

Ma ci sono altre testimonianze ancora più gravi, come quella di Jordan Zahar apparsa sul "Piccolo" del 3.11.1999:

"Nell'estate del '44 pascolavamo il bestiame nei pressi del pozzo della miniera di Basovizza ed abbiamo visto più volte venire su due appartenenti alla Guardia Civica (riconosciuti per le loro buffe uniformi di colore blu e verde) che portavano con sé dei civili che, uno alla volta, gettavano dentro il pozzo. Abbiamo notato che spingevano giù sia maschi che femmine. Li vedemmo arrivare un giorno con un furgone della ditta Zimolo...".

"Un furgone della ditta Zimolo", dice Zahar. Ma ci sono altri richiami a questo tipo di furgoni, ad esempio un'intervista rilasciata al "Meridiano" di Trieste del 26.2.76 dall'ispettore De Giorgi (che dopo essere stato poliziotto sotto il fascismo fece successivamente parte della polizia scientifica del G.M.A.). "Trovammo anche altri cadaveri, che la banda Collotti (cioè l'Ispettorato Speciale di P.S., organismo creato in funzione antiguerriglia che si comportò spesso alla stregua di veri e propri squadroni della morte, n.d.r.) buttava in cespugli e anfratti dopo le torture, girando la notte con un furgoncino che aveva sequestrato alla ditta Zimolo". Anche in un racconto della prof. Niny Rocco (conservato nell'archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, n. 874), che faceva parte del C.L.N., risulta che la "banda" usasse i carri di Zimolo per le sue "azioni". Non sembra probabile che sia la Guardia Civica che Collotti girassero con i carri funebri della ditta Zimolo per nascondere i loro crimini (né, del resto, la Guardia civica si occupava di eliminare sbrigativamente i prigionieri): però sappiamo con sicurezza che uno degli agenti di Collotti che si era messo in luce per rastrellamenti ed azioni di repressione, Mauro Padovan, risulta nei ranghi della Guardia civica e non in quelli dell'Ispettorato Speciale di P.S.; Padovan viene dato da alcune fonti come ucciso assieme a Collotti dai partigiani presso Treviso il 27.4.45, ma "ufficialmente" risulta come Guardia civica caduta presso Monfalcone il 30.4.45. Possiamo quindi pensare che alcune guardie civiche siano andate a "lavorare" con Collotti e che quelle che Zahar ed i suoi compagni identificarono come guardie civiche "per le loro buffe uniformi", fossero invece agenti di Collotti che avevano conservato le loro vecchie divise per creare confusione.

CI FU ANCHE CHI DISSE "NO".

Leggiamo in "Trieste in guerra 1940-1945", di Galliano Fogar (ed. IRSMLT).

< Bruno Steffè testimonia che, quando fra gli allievi ufficiali della Guardia Civica si sparse la voce che si sarebbe dovuto giurare fedeltà a Hitler, 57 di essi presentarono le dimissioni dal corpo. Il gesto provocò l'ira del podestà che li accusò di voler vanificare i suoi sforzi per la difesa della città. Convocati da Globocnik, i 57 furono avvertiti che "chi non è con noi è contro di noi". Considerandoli "disinformati", volle chiarire che la Civica era stata costruita in accordo col podestà, come era avvenuto per altre formazioni similari in varie località del Litorale. Quindi, li invitò a pronunciarsi. Quattro allievi, fra cui lo Steffè, che passò subito ai partigiani), rifiutarono >.

I CADUTI DELLA GUARDIA CIVICA.

Il libro curato dall'Associazione Guardia Civica riporta un centinaio di nomi di guardie cadute in servizio; "studiosi" del calibro del pordenonese Marco Pirina, attribuiscono indiscriminatamente la loro morte ai "partigiani di Tito", mentre in realtà le cose stanno diversamente. Abbiamo già parlato di Luciano Manli, che fu bruciato in Risiera perché passato alla Resistenza, ma anche altre guardie civiche persero la vita per avere fatto una scelta come quella di Manli.

Parliamo di Dino Menichini e Romano Rea, scomparsi a Buchenwald, di Antonio Messerotti, scomparso ad Aurich, di Aldo Spaventi, scomparso a Mauthausen, di Renato Duse ed Ervino Soave, scomparsi in lager nazisti sconosciuti; tutte queste guardie civiche avevano cercato di organizzare dei nuclei di resistenza partigiana all'interno della Guardia Civica, impossessandosi di armi da destinare a gruppi del C.V.L., ma furono scoperti dai nazisti e deportati.

Altre guardie civiche furono uccise dai nazisti presso Duino nel '44; altre ancora caddero nell'insurrezione contro i nazisti; furono infine 21 le Guardie civiche arrestate dai partigiani nel maggio '45 che non fecero ritorno.

Luigi Papo ci fornisce infine l'ennesima mistificazione sui morti della Guardia civica, difatti nel suo "Albo d'Oro", nel capitolo dedicato alla Guardia Civica, scrive: "Furlan Guido, catturato a Jamiano il 6.2.44 (era in realtà il '45, n.d.r.) dai partigiani della Brigata Gradnik, in seguito ad un tradimento assieme a tutto il suo plotone; assassinato l'8.2 in una dolina di Lippa di Comeno assieme a 19 delle sue guardie". Furlan era sì stato membro della Guardia Civica di Trieste, ma Papo si scorda di scrivere che quel gruppo di guardie civiche era poi passato alle S.S. È lecito a questo punto dubitare, data la divisa da loro vestita, che siano morti con l'Italia nel cuore, come usano dire spesso Papo, Pirina e gente par loro.

APPENDICE: LA PROPOSTA DI LEGGE MENIA.

Pubblichiamo di seguito il testo della proposta di legge presentata dal deputato di A.N. Roberto Menia nel 1996. Non siamo a conoscenza di eventuali variazioni, nel caso ve ne siano state invitiamo chi fosse in possesso del documento aggiornato a farcelo cortesemente pervenire.

Atti Parlamentari Camera dei Deputati
XIII LEGISLATURA - DISegni DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1570

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa del deputato MENIA

Norme per il riconoscimento della qualifica di ex combattente agli appartenenti alla Guardia Civica di Trieste

Presentata il 19 giugno 1996

ONOREVOLI COLLEGGHI! — È noto che, subito dopo l'8 settembre 1943, occupate le posizioni in precedenza tenute dal Regio Esercito, le forze germaniche in Italia assoggettarono alcuni territori ad amministrazione diretta del Reich attraverso alti commissari o *Gauleiter*. Una di tali zone era l'*Adriatisches Küstenland* - Litorale Adriatico - comprendente le province di Trieste, Lubiana, Gorizia, Friuli, Istria e Quarnero, con i territori incorporati di Sussak, Bucciari, Còncanera, Castua e Veglia, dove venne istituito il servizio di guerra obbligatorio (ordinanza 29 novembre 1943 del supremo commissario del litorale adriatico).

Nacque poi la Repubblica sociale italiana; reparti italiani affluirono nelle zone del confine orientale fin dall'autunno del 1943 e vennero recuperati, mano a mano, i posti chiave della pubblica amministrazione e delle Forze armate.

Nel mese di ottobre venne nominato prefetto di Trieste il dottor Bruno Cocceani (che meno di trent'anni prima aveva disertato dall'esercito austriaco per arruolarsi volontario in quello italiano), mentre divenne podestà l'avvocato Cesare Pagnini (agente dello spionaggio italiano nella Grande Guerra).

Sia il prefetto sia il podestà italiani dovettero fare i conti con i tedeschi, cui era facile mascherare le loro pretese con esigenze di sicurezza: ma le autorità italiane tennero duro e cercarono di istituire dei presidi ai patri interessi. In questo contesto vennero fondati - pur con il consenso tedesco - corpi armati di cittadini con lo scopo esclusivo della tutela della proprietà pubblica e privata e dell'ordine pubblico. Fu così costituito nella città di Trieste il corpo della Guardia Civica alle dirette dipendenze del podestà. Per la sua opera l'avvocato Pagnini fu anche processato alla

fine della guerra (1947) per « collaborazionismo » è fu assolto (analogamente accadde per il prefetto Coceani) proprio in virtù dell'azione svolta a difesa di Trieste anche con la costituzione della Guardia Civica.

Questo tipo di formazione armata si richiamava alla legge del 4 marzo 1848 sulla « Guardia nazionale » conservata nello Statuto albertino e ancora vigente nel 1943, che enunciava tra i suoi scopi, « nei casi di necessità della Patria, (...) mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine o la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza dei nostri Stati ».

Dal testo del bando di arruolamento, affisso l'11 febbraio 1944, si evince quali difficoltà dovette superare il podestà per non disattendere le attese della popolazione locale. Il Corpo fu guardato sempre con sospetto dai tedeschi: quattro suoi ufficiali ed una decina di vigili (militi) furono internati nei campi di concentramento in Germania (ne tornarono solo due ufficiali e due vigili) accusati di aver collaborato con il locale Comitato di liberazione nazionale (CLN) che dal Corpo ricevette anche aiuti materiali come armi, munizioni, divise.

Istituzionalmente la guardia civica era nata e si era preparata per la difesa della città nel momento cruciale del passaggio dei poteri: lo fece alla fine del conflitto, « combattendo contro il tedesco, che voleva distruggere la città e contro lo slavo, che voleva occuparla ».

La guardia civica operò a Trieste con il CLN perché Trieste rimanesse italiana: fu essa che il 29 aprile 1945 occupò il municipio ed altri punti strategici della città assieme ad altre formazioni del Corpo

volontari della libertà: insieme al podestà Pagnini - che aveva fatto cucire e distribuire i bracciali tricolori del CLN Venezia Giulia ed intimato la resa al comandante tedesco del porto asserragliato al castello di San Giusto - rimase fino al 2 maggio a presidio del municipio, unica isola italiana nella città ormai in mano ai partigiani jugoslavi di Tito.

La guardia civica ebbe 80 caduti in quei tragici tre giorni: 29, 30 aprile e 1° maggio 1945, più della metà dei quali prelevati e fatti scomparire dall'esercito partigiano jugoslavo, senza poi contare i deportati ed i dispersi.

L'apporto dato alla difesa dell'italianità di Trieste e dei suoi cittadini tra il 1944 ed il 1945 dal corpo militare della Guardia Civica di Trieste è testimoniato dai suoi caduti, dai suoi appartenenti deportati nei lager tedeschi e trucidati nelle foibe tittine.

È da sottolineare, in conclusione, che questo provvedimento andrebbe a sanare una discriminazione perpetrata dalla legge 2 aprile 1958, n. 364, con la quale venivano riconosciuti i benefici di *ex combattenti* ai cittadini altoatesini ed a quelli residenti prima del 1° gennaio 1940 nelle zone cosiddette « mistilingui » di Cortina d'Ampezzo e di Tarvisio che abbiano prestato servizio durante la seconda guerra mondiale con l'esercito tedesco o in formazioni armate da esso organizzate. Per i beneficiari non venivano applicate le disposizioni di cui all'articolo 5 della legge 23 febbraio 1952, n. 93.

A maggior ragione, dunque, questi benefici andrebbero assicurati agli appartenenti alla Guardia Civica di Trieste (1.600, di cui ormai meno della metà attualmente viventi) come doveroso riconoscimento al ruolo da loro svolto in difesa dell'italianità della città.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

1. I termini per il riconoscimento della qualifica di *ex combattente* sono riaperti per gli arruolati nella Guardia Civica di Trieste.

ART. 2.

1. Ai militari della Guardia Civica di Trieste che abbiano riportato ferite e lesioni o contratto infermità o menomazioni psico-fisiche o siano stati deportati in campi di concentramento jugoslavi o collocati in congedo illimitato per infermità conseguente ad eventuale licenza per convalescenza sono conferite pensioni o indennità di guerra, alle condizioni e modi stabiliti dalle vigenti disposizioni di legge, compresi i benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336.

ART. 3.

1. Agli effetti del riconoscimento dei benefici di cui alla presente legge fanno fede le attestazioni rilasciate dal comando del Corpo o dall'Associazione della guardia civica. Per i medesimi fini sono altresì considerate valide le certificazioni rilasciate ai sensi della legge 19 febbraio 1942, n. 137.